

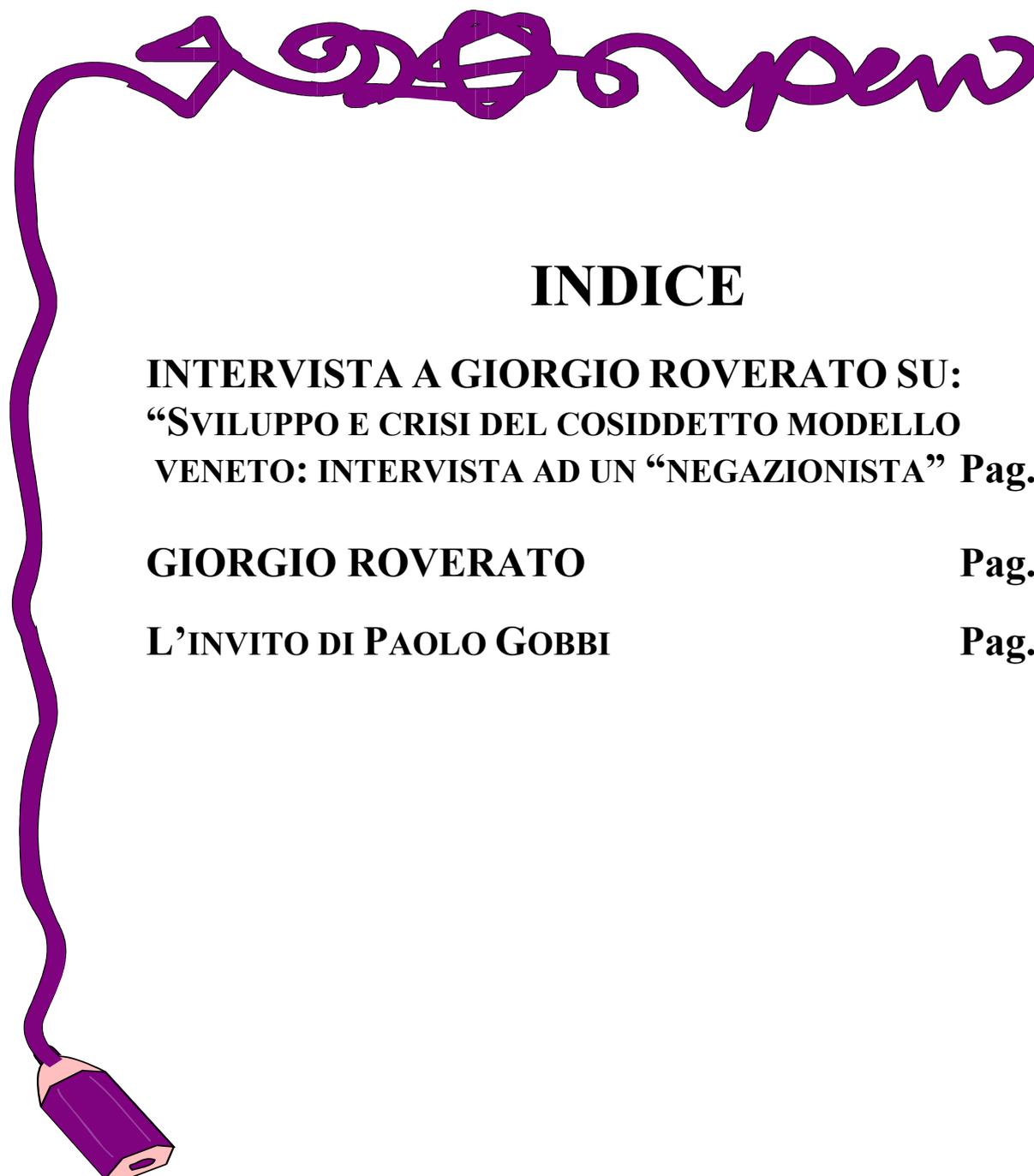
GIORGIO ROVERATO

**SVILUPPO E CRISI
DEL COSIDDETTO**

MODELLO VENETO:

**INTERVISTA DI RENZO MIOZZO
AD UN “NEGAZIONISTA”**

SAMIZDAT N. 37



INDICE

| | |
|---|----------------|
| INTERVISTA A GIORGIO ROVERATO SU: “SVILUPPO E CRISI DEL COSIDDETTO MODELLO VENETO: INTERVISTA AD UN “NEGAZIONISTA” | Pag. 3 |
| GIORGIO ROVERATO | Pag. 35 |
| L’INVITO DI PAOLO GOBBI | Pag. 37 |

Intervista di Renzo Miozzo a
GIORGIO ROVERATO

Giorgio, tu sai già di questa collana. Anzi, hai fatto anche la prefazione ad un numero, “Al Muro” di Cesare Loverre, che poi hai ripubblicato nella rivista “materiali di storia” del Centro Studi Ettore Luccini, dove prima avevi anche ripreso quel bellissimo “Il luogo del delitto” di Aldo Pettenella. Quindi, giochi “in casa”! Perciò vado subito al dunque di questa nostra conversazione, anche perché – a questa preparandomi – sono andato a rileggermi un tuo breve scritto del 1986, “Modello veneto” e dintorni in alcuni studi recenti», apparso in “Venetica”, ormai una storica rivista di studi sul Veneto, che ha da poco celebrato i suoi vent’anni di vita. Per farla breve, sei sempre dell’idea che lì esprimevi? E, cioè, che questo peraltro continuamente citato “modello” non è mai esistito?

Mi fa piacere che tu menzioni i quattro lustri di “Venetica”, ricordati proprio nello scorso novembre assieme all’anniversario – sempre di vent’anni si trattava – di un’altra rivista che ha segnato, questa sul versante più economico, la riflessione sui cambiamenti regionali: “Oltre il Ponte”, la rassegna di studi dell’Ires-Cgil Veneto, oggi corrente come “Economia e società regionale”. Ma tralasciando la riconoscenza personale che nutro per il contributo che su versanti diversi, l’una su quello storico, l’altra su quello economico, entrambe le riviste (ed ambedue, bada bene, non accademiche e quindi – per definizione, e soprattutto per

percorsi – eterodosse!) hanno portato alla conoscenza del nostro territorio, ti rispondo subito.

Sì, rimango della medesima opinione del 1986. E per spiegarmi, ricorro all’etimologia del termine “modello”, che deriva da “modellare”, dove per ciò si intende il fatto di conferire la forma voluta ad una sostanza plastica. Nel caso specifico, “modello” richiama una volontà di plasmare, con gli strumenti di governo a ciò consoni, l’economia di un territorio; il “modello” sarebbe cioè l’esito ultimo (eventualmente replicabile in altri contesti con connotazioni simili) di una azione – e quindi di una *progettazione*, potremmo dire di un “governo” – mirati a costruire risultati consapevolmente individuati; nel nostro caso una industrializzazione “dolce”, senza i traumi delle rivoluzioni industriali sette-ottocentesche, e tuttavia omogeneamente diffusa. Beh, in Veneto io non ho visto, né tantomeno vedo tuttora, una tale razionale azione. No, il “modello” è un modello *inesistito*! Anche se è vero che lo sviluppo economico della regione presenta indubbiamente peculiarità che la distinguono (ma non per questo la rendono altra e diversa) dal resto del paese.

Un momento, spiegati meglio. Tu sostieni che il Veneto non ha un suo distinto “modello” di sviluppo, ma tuttavia poi aggiungi che possiede peculiarità che lo distinguono dalle altre regioni. Dove sta il discrimine? Se esistono delle peculiarità, è logico presumere che se non di modello progettato, almeno di modello spontaneo si possa parlare.

L’idea di un “modello” spontaneo, che parte dal basso ed acquisisce autonoma visibilità in un contesto “altro”, è suggestiva, ed in parte ha una sua oggettività; ma io non la enfatizzerei.

Anche perché tale sviluppo dal basso non è stata una caratteristica solo veneta, ma ha riguardato – più o meno nello stesso periodo – quel complesso di aree regionali che quasi trent’anni fa Arnaldo Bagnasco, un sociologo dell’economia, definiva la “terza Italia”,

vale a dire quel sistema NEC (Nord-Est Centro) approdato all'industrializzazione in maniera distinta, e distinguibile, dalla vorticosa concentrazione industriale della parte nord occidentale del paese. Bagnasco in sostanza sosteneva che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, al tradizionale dualismo tra un Nord sviluppato ed un Sud arretrato si era andata sostituendo una sorta di tripartizione del paese: nella quale, tra il triangolo industriale basato sulla grande impresa e sull'industria pesante ed il Meridione del sottosviluppo, si evidenziava infatti una vasta area comprendente Marche, Umbria, Toscana, Emilia-Romagna, Veneto, Trentino e Friuli basata sulla piccola-media impresa e sulla manifattura leggera.

Quest'area presentava caratteristiche sociali comuni, e forti valori identitari, anche se magari di segno diverso, come diverso era il colore politico delle amministrazioni locali: da un lato solidarismo cattolico ed egemonia della Democrazia Cristiana a Nord-Est, e dall'altro lato cultura solidaristica laica e prevalenza di PSI e PCI nelle regioni centrali. Furono questi i fattori di incubazione di un processo di sviluppo diffuso, coerente con la presenza di un tessuto urbanistico fatto di centri minori e di antica origine. Per cui quella "fabbrica per ogni campanile" che fu lo *slogan* della Democrazia Cristiana regionale, e in definitiva alla base dell'ideologia del modello veneto, non fu caratteristica esclusiva della nostra regione, bensì dell'intera terza Italia.

Ma in cosa è consistita questa "ideologia del modello"? solo nella affermazione che il Veneto aveva avuto uno sviluppo recente e diverso dal resto dell'Italia?

No, si tratta di una costruzione più articolata. Innanzitutto la tesi dello sviluppo diverso aveva un corollario: e cioè che l'industrializzazione "dolce" della regione era merito di una politica a ciò mirata, e quindi merito del suo ceto dirigente e del

partito che maggioritariamente lo esprimeva, la Democrazia Cristiana.

In realtà tale sviluppo senza conflitti non era nemmeno un esito recente. Era solo accaduto che negli anni del c.d. miracolo economico, da noi un po' sfasato rispetto alle date canoniche 1958-63, giungessero a maturazione processi di cambiamento che venivano da lontano e che accelerarono fenomeni già in essere. In questo sta la spinta dal basso: il Veneto non diventa improvvisamente una regione industriale; solo che è in questo momento che una miriade di energie individuali riescono a cogliere l'opportunità di intraprendere, o di espandere attività imprenditoriali già avviate.

La caratteristica ideologica del modello sta nel fatto che per affermare la diversità del Veneto bisognava fare tabula rasa del passato manifatturiero della regione; solo così poteva risaltare l'azione salvifica della politica, che diventava la levatrice di uno sviluppo prima assente. Se vogliamo, era anche una costruzione raffinata, ma era anche la negazione della storia.

Nel 1984 mi capitò di scrivere per il volume *Il Veneto* della einaudiana "Storia d'Italia. Le Regioni" un saggio sullo sviluppo industriale regionale, che la casa editrice pensò bene di intitolare "La terza regione industriale" con ciò sottolineando quanto emergeva nella mia trattazione. In quel saggio risaltava infatti che fin dagli inizi del '900 il Veneto si collocò, in quanto ad indici di industrializzazione (numero di imprese, addetti, energia utilizzata), terza – anche se a parecchie lunghezze di distanza – rispetto a Lombardia e Piemonte. Posizione che poi mantenne per quasi tutto il secolo, accorciando via via il divario. Questo risultato del primo '900 era la somma da un lato della grande industria laniera emersa nell'alto vicentino, e dall'altro della migliaia di piccole-piccolissime imprese che erano andate crescendo a partire dagli anni Ottanta dell'800 nell'asse centrale della regione, con la sola eccezione del padovano che permaneva quasi esclusivamente agricolo.

Sì, è quello che voi storici dell'economia amate definire processo di lunga durata. In sostanza tu sostieni che quando si cominciò a teorizzare quello che tu definisci il supposto "modello veneto", la regione già disponeva di un importante retroterra manifatturiero.

Appunto, per quello ho parlato di negazione della storia. Ma vi è di più. L'alto vicentino, che fu l'area della primigenia industrializzazione veneta, vide il formarsi del sistema di fabbrica ancor prima, grosso modo agli albori dell'800, vale a dire nello stesso periodo in cui iniziava la rivoluzione industriale in Europa continentale, e più precisamente in quella macroarea sovranazionale compresa tra la Francia nord orientale, i Paesi Bassi, e la parte nord occidentale dei paesi tedeschi. Come dire che il Veneto iniziò il suo percorso industrializzante, con i cambiamenti sociali che ciò comportò, fin dall'approdo in continente dei nuovi sistemi di produzione.

Quello che mi incuriosisce da quanto tu racconti è capire come nasce questa tesi del "modello", chi la elabora. Sei riuscito a ritrovarne la matrice originaria? Insomma, chi è "il colpevole"?

Ho l'opinione che un "genitore" vero e proprio non ci sia. Ci troviamo di fronte ad una sorta di costruzione collettiva, dove sono in molti a metterci mano. Non voglio banalizzare, ma più ci rifletto, più mi appare come l'immaginario collettivo che il "modello" esprime abbia un po' a che fare con i meccanismi tipici delle leggende metropolitane: a forza di ripeterle esse acquisiscono la parvenza della realtà.

E, tuttavia, se vuoi davvero non dico il "colpevole", ma uno dei "colpevoli", beh, quello ha un nome ed un cognome. E sicuramente vengono proprio da lui alcuni degli stereotipi a base

della ideologia del modello, anche se poi egli non fu partecipe della sua divulgazione né della sua enfaticizzazione.

Racconta... sono (siamo) tutt'orecchi...

Ok, giuochiamo al “processo”, allora... *Nome*: Gavino Sabadin. *Professione*: avvocato. *Precedenti*: sindaco popolare di Cittadella prima del fascismo; segretario regionale della Democrazia Cristiana durante la Resistenza; prefetto della Liberazione a Padova; ed, infine, notevole democratico cristiano di rango. *Capo di imputazione*: una relazione intitolata “La depressione economica del Veneto”, da lui letta ad una assise del suo partito, e che riprendeva in parte quanto pubblicato l’anno prima in un fascicoletto stampato a Padova dall’Istituto Veneto di Arti Grafiche.

Ma andiamo con ordine. In questo testo io mi imbattei quasi per caso. Era il 1986, ed avevo da poco concluso un complesso lavoro sulla storia della Marzotto di Valdagno: impresa veneta, perciò, e tuttavia di caratura nazionale, nonché in quel momento già sulla via di una rapida internazionalizzazione (per la cronaca, essa è oggi una multinazionale con impianti sparsi tra Italia, Francia, Repubblica Ceca, Lituania e Stati Uniti, essendo il primo produttore europeo nella lana e nel lino, nonché *leader* mondiale nei capispalla maschili attraverso la controllata tedesca Hugo Boss). Il suo avvio era antico, trovando origine negli albori dell’industrializzazione che prima ricordavo (i Marzotto erano mercanti-imprenditori nella lana già agli inizi dell’800: mercanti-imprenditori, e quindi – prima di farsi fabbricanti – organizzatori del lavoro di un certo numero di lavoranti casalinghi). Così, finito il libro sulla Marzotto (che poi andò esaurito in poche settimane; non per mio merito, anche se fu poi uno studio vitatissimo, ma perché in quel momento il nome Marzotto “tirava”!), tentai per esercizio di scuola di vedere quale rapporto mai potesse esistere tra quel successo aziendale ed il “modello veneto” di cui si

celebravano le sorti, e sulla cui non esistenza comunque già avevo non poche certezze. Ovviamente non esisteva nessun rapporto, sia per l'inesistenza del modello che per le dimensioni anomale di quell'impresa nel contesto veneto. Nondimeno, avevo la curiosità di arrivare a capire quale fosse la matrice teorica di tale peregrino "modello".

Fu così che, andando a ritroso nel dibattito politico sull'economia veneta del dopoguerra, mi imbattei in Gavino Sabadin, e nella riproduzione ciclostilata del suo intervento (il "capo di imputazione"!) dianzi citato. Dalla disanima critica del quale ricavai anche un saggio, cui diedi proprio il titolo *Alle origini del "modello veneto"* (1988). La parentela di Sabadin con il poi celebrato modello sono impressionanti. Nelle sue argomentazioni si ritrovano infatti tutte le caratteristiche che nel tempo sono state utilizzate dagli esegeti (ed ideologi) della diversità veneta: la moderazione delle nostre genti, la loro laboriosità, la voglia di far da soli, la diffusione del lavoro manifatturiero nelle campagne, il policentrismo, ecc. Impressionante! avevo finalmente individuata la radice primigenia del *monstrum* concettuale che tanto mi colpiva per la sua insensatezza.

Beh, ma cosa c'era di tanto "tremendo" in quello scritto?

Un attimo. Il primo quesito che mi posi era se l'interpretazione che egli dava dello stato dell'economia veneta a metà degli anni Cinquanta fosse corretta (beh, il dubbio, anche per uno studioso non di primo pelo quale io ormai mi consideravo, sempre è in agguato; del tipo: "e se fossi io ad aver preso un gigantesco abbaglio?", magari preso da un'altra e contrapposta ideologizzazione della realtà. Dubbio in realtà subito accantonato: mi era da poco pervenuta una singolare patente di obiettività! un mio collega come me di origine valdagnese, dal padre a lungo capo della sicurezza alla Marzotto, mi aveva infatti scritto che, pur avendo letto in ritardo il mio libro sull'azienda, non poteva non

complimentarsi con me, dato che mai, cito a memoria, avrebbe pensato che una persona di orientamento marxista potesse essere così oggettivo. Citazione divertita, sia perché risposi per le rime alla singolare concezione che questi manifestava avere dell'oggettività scientifica, e del rapporto tra la stessa ed il retroterra culturale di chi fa lavoro scientifico, sia per alleggerire il mattone che sto propinando agli amici di Samizdat; ma che sta anche a significare che, pur culturalmente appassionandomi la lettura del testo sabadiniano, ne avevo colto subito gli elementi ideologici fuorvianti. Una piccola digressione a proposito degli orientamenti marxisti, prima di continuare: in onore postumo alle idee del collega di cui narravo, l'anno prossimo dedicherò il mio corso di Storia economica a Scienze Politiche alla lettura critica del primo libro de "Il Capitale" di Karl Marx; quel collega non lo sa, ma Marx fu – di fatto – il primo vero storico dell'economia industriale, con spunti che ogni tanto mi rimandano alla prima industrializzazione veneta!

Ma torno al tema.

Sì, è meglio. Stai divagando, e sto temendo per lo spazio...

Ecco, Marx direbbe in questo caso che... no, meglio stia zitto...

E dai! continua, non puoi provocare e poi ritrarti...

Beh, se proprio insisti... in questo momento, senza volerlo, stai giuocando al classico rapporto capitalista/lavoratore. Dove tu, gestore dello spazio, e quindi capitalista, "sfrutti" il lavoratore (in questo caso mi promuovo a lavoratore del pensiero) tagliandogli i tempi di esecuzione dell'unità di prodotto...

Ok, non è che mi stai facendo le prove delle lezioni dell'anno prossimo?

No, no. Solo volevo dimostrarti come la lettura marxiana (saprai senz'altro che anche la Confindustria ha da qualche anno – bontà sua! – rivalutato “Il Capitale” da testo ideologico a strumento di analisi del passato, non più demonizzandolo!) sia utile alla comprensione dei meccanismi dello sviluppo. E può benissimo applicarsi anche alla interpretazione sabadiniana, ovvero alla sovrastruttura che questa di fatto introdusse nella lettura delle vicende venete.

Riprendo dal secondo interrogativo che mi ero posto esaminando il documento sabadiniano. La lettura che Sabadin faceva della regione era solo sua, od era comune alla parte politica in cui egli militava? In realtà, le *élites* politiche del Veneto postbellico non si erano poste esplicitamente il problema dello sviluppo economico della regione, anche se – attraverso la Democrazia Cristiana, che aveva rapidamente coagulato i ceti moderati, conquistando la maggioranza assoluta nelle elezioni del 1948 (poi mantenendola fino a tempi a noi vicini) – non mancavano di pesare nelle decisioni del governo nazionale.

Solo verso la metà degli anni Cinquanta cominciò in qualche modo a definirsi un disegno strategico di intervento: e fu in parte proprio grazie alle sollecitazioni che Sabadin andava avanzando a partire dal documento che ho citato.

Un documento in cui egli teorizzava una rinascita dell'economia del Veneto basata su una decisa azione dello stato che, tramite interventi mutuati dalla Cassa per il Mezzogiorno (Cas-Mez) costituita nel 1950, attivasse in regione meccanismi di crescita tali da ovviare a quella che egli riteneva la carenza di spontanee energie imprenditrici.

Egli partiva dalla visione di una economia veneta arretrata e subalterna per chiedere con forza un insieme articolato di provvidenze straordinarie dello stato quale opera risarcitoria per i danni che, a sua opinione, il Veneto aveva subito fin dall'annessione allo stato unitario (la tardiva unificazione, innanzitutto; la grande emigrazione oltreoceanica di fine secolo; la

guerra guerreggiata in casa durante il primo conflitto mondiale; le distruzioni e gli eccidi della ritirata tedesca alla fine nella seconda grande guerra. In realtà le argomentazioni del Sabadin costituivano una sorta di rivendicazione del particolarismo regionale, e quindi della “particolarità” degli interventi che al governo andavano richiesti.

Pur plaudendo, almeno formalmente, alle iniziative intraprese al Sud per favorire il miglioramento agrario e l’industrializzazione di quelle regioni, Sabadin argomentava tuttavia che l’iniziativa della CasMez, e l’impegno economico ad essa collegato, partissero da un presupposto sbagliato: e cioè che la divisione territoriale tra Nord e Sud fosse netta, e che tutto il Nord fosse omogeneamente progredito, e che solo il Sud avesse bisogno di essere aiutato.

Era a partire da queste valutazioni che Sabadin individuava una duplice “inferiorità” del Veneto. Per la sua appartenenza geografica al Nord, esso era vittima della presunzione di zona progredita ed autosufficiente, pur nella povertà del suo tessuto industriale e nella ridotta fertilità dei terreni agricoli in confronto a quelli delle altre zone padane. Ma soprattutto, egli protestava per il fatto che la natura profondamente cristiana e tradizionalista delle sue popolazioni, socialmente miti e tranquille, la quale non destava preoccupazioni politiche di sorta, inducesse il governo (e lo stesso vertice nazionale del suo partito) a sottovalutare le emergenze della regione.

Singolare questo passaggio... continua, il racconto si fa interessante...

Infatti: dato che da qui mi pare parta la rimozione del passato, poi ripresa dall’ideologia del “modello”. Colpisce soprattutto questa indistinta rivendicazione della “mitezza” delle genti venete: indubbiamente vera per la fascia pedemontana e la stessa montagna veneta, essa è perlomeno incauta se solo si pone mente ai fermenti sociali nelle campagne della bassa e nell’ormai dagli

anni Venti avviato polo industriale di Marghera, che testimoniavano della diversa evoluzione del territorio veneto. La generalizzazione era tuttavia utile a Sabadin per enfatizzare i pericoli di *«simile ingiusto trattamento»*. Egli sosteneva infatti, in un passaggio successivo della sua argomentazione, ed invero un po' ipocritamente, che se pure l'urgenza dei provvedimenti a favore del Sud era ovvia, altrettanto delicata fosse in quel momento la situazione del Veneto, percorso da un malessere che, se non prontamente rimosso, poteva incrinare i cardini di una millenaria tradizione di moderazione. Con ciò concludendo che la disgregazione sociale poteva essere in Veneto ancor più devastante che non nel Mezzogiorno ove – parole testuali – *«si diffondessero l'opinione e l'accusa, domani certamente sfruttate dagli avversari, che proprio le qualità morali e civili del popolo veneto e la sua fiducia nella Democrazia [Cristiana] sarebbero le cause del mancato progresso economico e quindi sociale delle sue popolazioni»*.

E aggiungeva, polemico, che così *«spostatasi al Sud artificialmente, cioè con mezzi politici e col sacrificio di tutta la nazione, e quindi anche del Veneto, la espansione industriale, il Veneto vedrebbe indebolita e compromessa anche la sua stessa espansione naturale e diretta, cioè proveniente dalle sue stesse forze le quali sarebbero, almeno in parte, distolte verso il Sud, allettate dalle cospicue agevolazioni finanziarie, economiche e tributarie»* lì riversate.

Se queste erano le motivazioni politiche del suo richiedere vaste misure dello stato a favore della regione, ad esse egli si prodigava nel fornire motivazioni di ordine storico. Ad esempio sostenendo che l'industrialismo che aveva attecchito dalla fine del '700 in poi in altre regioni d'Europa, e per quanto riguarda l'Italia in Piemonte e Lombardia, non aveva trovato spazio in Veneto a causa dell'emarginazione economica che esso aveva subito a partire dalla caduta della Serenissima, e più ancora con l'inserimento nell'Impero asburgico, che allo sviluppo del Veneto

aveva preferito l'irrobustimento dell'economia manifatturiera della Lombardia, già da tempo stabilmente inserita (parentesi napoleonica a parte) nei suoi domini. La scelta asburgica di ostacolare in Veneto (tesi peraltro opinabile nei termini perentori in cui Sabadin la poneva), sarebbe stata ulteriormente aggravata dopo l'annessione della Lombardia al nuovo regno d'Italia (1859) e il conseguente trasferimento dei traffici marittimi imperiali da Venezia a Trieste. Nemmeno con il passaggio all'Italia (1866) la situazione sarebbe mutata: in parte per l'assenteismo dello stato in materia economica, ma più ancora per l'immobilismo delle amministrazioni locali controllate dagli esponenti della destra conservatrice (aristocrazia, proprietari terrieri, *rentiers*). E perciò, *«nelle città e anche nei piccoli centri non solo tali amministrazioni nulla fecero per integrare la povera e insufficiente economia rurale, ma si opposero ad impianti di stabilimenti nel loro territorio rifiutando od ostacolando l'acquisto dei terreni occorrenti e di cui erano esclusivi proprietari. La ragione di tale opposizione era di conservazione sociale. La industria col suo movimento e con i suoi operai facilmente attratti dal socialismo, turbava la tranquillità tradizionale dei paesi della campagna veneta, sui quali quella borghesia conservatrice riteneva di poter conservare, con tali espedienti, il potere»*.

Né, aggiungeva il nostro "colpevole", il Partito popolare poté eliminare di colpo tali resistenze, e d'altronde la parentesi che vide tra il 1920 e il 1922 i cattolici nelle amministrazioni locali fu di troppo breve durata per segnare un cambiamento. Tanto più che il fascismo restaurò tempestivamente il conservatorismo agrario.

Talché, secondo Sabadin, «le poche industrie del Veneto sorsero molto tardi e per opera di gente fattasi da sé, oppure per opera di industriali venuti da altre regioni o dall'estero. Così per le principali industrie della provincia di Vicenza (Rossi, Marzotto, Pellizzari, Ceccato, Smalterie Bassanesi), così per il complesso industriale di Marghera». E date queste premesse, l'«*unico*

sviluppo industriale di rilievo» gli appariva allora essere stata la filatura della seta legata alla produzione agricola dei bozzoli, «*industria che peraltro assunse un aspetto di grosso artigianato commista a speculazioni commerciali»* e che ormai tuttavia «*languisce»*...

Questa annotazione è rivelatrice, più ancora della sottovalutazione dei rilevanti fenomeni di modernizzazione che anche il Veneto conservatore (non fosse altro che per il ruolo di mobilizzatore della rendita agraria svolto da Alessandro Rossi) conobbe tra Otto e Novecento, della filosofia che stava alla base dell'analisi di Sabadin.

Le filande cui egli si riferiva – pur prive di un'effettiva valenza industriale, limitate com'erano ad una attività quasi esclusivamente stagionale, con scarse capitalizzazioni e con attrezzature il più delle volte arcaiche – avevano costituito per buona parte dell'Ottocento secolo scorso, ma con vaste permanenze per tutti gli anni Venti, Trenta e Quaranta del Novecento, una rete capillare di presenze manifatturiere nelle campagne della regione. Esse erano state in realtà per centinaia di migliaia di persone l'unico collegamento con un'economia di trasformazione, ed avevano avuto in più il merito storico di riuscire a trattenere nelle terre d'origine (a salari di fame, certo, e con lavoro al massimo per sole due stagioni all'anno) una manodopera che altrimenti sarebbe andata ad ingrossare la già folta fila dell'emigrazione.

Mi pare di scorgere in questo una visione pauperista del Veneto, o sbaglio?

No, tutt'altro! Sta proprio qui la questione. Nasceva infatti da ciò l'idea sabadiniana che l'aarretratezza veneta potesse essere risolta solo mediante insediamenti produttivi che sapessero combinare la modernizzazione delle economie rurali con la salvaguardia dei valori tradizionali, di cui la permanenza dei lavoratori nelle

campagne costituiva dato essenziale. Era perciò a sua opinione necessario (ma fu poi un indirizzo di tutta la Democrazia Cristiana, pur non dotandosi degli strumenti a ciò utili) favorire la crescita di una industria diffusa, radicata nel territorio e collegata strutturalmente alle economie rurali: o attraverso la trasformazione dei prodotti della terra (o ad essa connessi, come era stato il caso del setificio), o comunque mediante l'assorbimento di manodopera espulsa, od in via di espulsione, da un'agricoltura che si andava (tardivamente) meccanizzando.

Era del resto questa opzione per il radicamento della manifattura nelle campagne (che erano poi i luoghi in cui il movimento politico dei cattolici aveva le sue roccaforti), a spingere il *leader* cittadellese a sottovalutare i cambiamenti in atto, e che evidentemente ad una ipotesi di consolidamento dell'egemonia democratico cristiana non apparivano del tutto affidabili.

Si trattava di una sottovalutazione di quanto si era manifestato lungo la pedemontana prima – e nell'asse padano poi – con lo svilupparsi di un tessuto certamente fragile, ma tutt'altro che inconsistente, di piccole e medie aziende manifatturiere, autentico serbatoio di energie dal quale nel periodo tra le due guerre, e più ancora nel dopoguerra, dovevano generarsi spontaneamente numerose attività produttive a localizzazione diffusa. E più ancora di cosa rappresentò quel grande terminale dell'asse padano costituito dal polo industriale di Porto Marghera in termini di accumulo di conoscenze, esperienze, di vero e proprio capitale umano, che in qualche modo giocò positivamente quando la regione, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, concretizzò su più vasta scala quella industrializzazione diffusa che, comunque, già si era avviata. E della quale era proprio il setificio cui Sabadin si richiamava, a costituire il segmento meno rilevante, e più arretrato. Si pensi piuttosto all'industria laniera (che non si esauriva di certo nei soli grandi impianti vicentini del Lanificio Rossi e della Marzotto), a quella cotoniera e canapiera, all'industria meccanica ormai svincolatasi dall'iniziale

collegamento con le attrezzature agricole, all'industria dei fertilizzanti chimici, a quella del rayon che proprio a Padova aveva uno dei suoi poli nazionali.

Era in sostanza un tessuto produttivo sì frammentato, e dislocato in mezzo a vaste aree agricole, ma non per questo privo di dinamismi che la congiuntura favorevole degli anni Cinquanta avrebbe autonomamente messo in moto. La convivenza di piccole, piccolissime aziende e delle grandi imprese (nel vicentino, come a Marghera) collegate alle centrali capitalistiche del triangolo industriale (Milano, Torino, Genova), testimoniava che – pur nell'oggettiva perifericità del suo sviluppo – anche il Veneto aveva saputo integrarsi a circuiti economici più aperti del mero autoconsumo interno.

Non credo che la interpretazione statica del Sabadin fosse soltanto strumentale, anche se nel suo ragionamento egli tendeva ad esasperare oltre misura il significato oggettivamente negativo dei dati veneti delle Inchieste parlamentari postbelliche sulla miseria e sulla disoccupazione in Italia, e quello di alcuni indici grezzi dello stato dell'economia quali il reddito pro capite, il livello di determinati consumi come la energia elettrica per illuminazione, il numero di radioapparecchi o di autovetture ogni mille abitanti ecc. E del resto di ambiguo significato appaiono anche le stime sugli investimenti industriali portate da Sabadin a suffragio delle sue argomentazioni; stime basate sui dati delle sole imprese societarie, e dalle quali risultava in Veneto un livello di investimenti pro capite simile a quello della Campania. Va detto che sulla (inconsistente) attendibilità di siffatti raffronti pesava la scarsa propensione, all'epoca, della imprenditoria veneta per le società azionarie, emblematicamente rappresentata dal fatto che – quando la commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria iniziò la sua indagine – la Marzotto di Valdagno, che era poi la più grande impresa laniera del paese ed il maggior esportatore del settore, ancora correva come ditta individuale.

Mi sembra piuttosto che da tale visione pauperista del Veneto trasparisca la incapacità del Sabadin di cogliere gli elementi di novità, certamente anche contraddittori, che erano emersi nei primi quarant'anni del secolo, e che si erano amplificati nel secondo dopoguerra con una rapida espansione della meccanica leggera anche in zone tradizionalmente tessili quali il vicentino. Ed in Sabadin, che lamentava l'assenza di una industrializzazione dal basso invece già presente, riecheggiano i timori per la stabilità sociale che sulle conurbazioni industriali avevano già espresso in passato i ceti conservatori veneti: da qui il tentativo di trovare una strada che potesse far convivere modernizzazione economica e tradizioni delle campagne venete, favorendo proprio quella diffusione di piccole e medie imprese che in realtà aveva già iniziata la sua spontanea germinazione.

Beh, da quanto racconti emerge un Sabadin conservatore che non coglieva le trasformazioni in atto. Ma, di queste, cosa pensava all'epoca la "sinistra"?

Qui sta la "sorpresa"! L'idea di un Veneto profondamente arretrato e immobilizzato in una economia agricola altrettanto povera, era una interpretazione condivisa anche dalle forze di sinistra, dai comunisti in particolare. Tanto che ancora nel 1959, alla prima Conferenza regionale del PCI, l'analisi del Sabadin veniva citata dal segretario della federazione veneziana nella sua relazione di apertura come emblematica delle drammatiche condizioni in cui versava il Veneto.

Certo, nel ragionamento dell'esponente cattolico i comunisti individuavano una diretta strumentalità politica: che consisteva nel voler contrastare il proselitismo dei partiti di opposizione tra le masse dei diseredati proprio mercè i sollecitati interventi straordinari. Ma sulla diagnosi dei mali del Veneto vi era perfetta coincidenza: differiva solo l'analisi delle cause, e soprattutto dei modi con cui porvi rimedio.

Mentre Sabadin affermava infatti perentorio che lo sviluppo del Veneto doveva ormai prescindere dall'agricoltura, perché diversamente dalle altre regioni economicamente arretrate esistevano ormai ben pochi margini d'incremento produttivo possibile, sia per le razionalizzazioni già introdotte che per la diversa natura del territorio agricolo, il partito comunista puntava invece – e decisamente – su massicci interventi nel settore primario.

La Conferenza comunista si concluse perciò con una risoluzione finale che, in linea con i consueti appelli del PCI di quegli anni, chiedeva come imprescindibile «una riforma agraria che dia la terra a chi lavora; che difenda e sviluppi la piccola proprietà e l'azienda contadina; la democratizzazione dei Consorzi agrari e di bonifica; crediti e investimenti che favoriscano l'ammodernamento».

Per la politica industriale, i comunisti avanzavano invece la richiesta di un ruolo attivo dell'IRI e dell'ENI in grado di trasformare Porto Marghera nel centro propulsore dello sviluppo regionale. La manovra doveva tuttavia combinarsi con agevolazioni creditizie e fiscali alle piccole e medie aziende (di cui, al contrario di Sabadin, si cominciava a cogliere la consistenza), ma soprattutto con la nazionalizzazione del monopolio elettrico SADE che si riteneva avrebbe consentito, accanto alla elettrificazione delle aree rurali meno favorite, anche una diversa politica tariffaria a sostegno delle attività produttive.

Rimedi a parte, l'unica difformità dalla tesi di Sabadin era che i comunisti concepivano l'arretratezza veneta come parte della più generale arretratezza italiana. Proprio la strada opposta di quella perseguita dal Sabadin, che sottolineava la peculiare condizione delle Venezie.

Scusa. Che c'entrano ora le Venezie, espressione peraltro desueta?

Beh, Sabadin non era uno sprovveduto. E sapeva che la rivendicazione di un particolarismo regionale poteva creare reazioni negative in un paese che faticosamente cercava di superare i localismi. Per cui egli proponeva di considerare non già il Veneto in quanto tale, bensì tutta l'area nord orientale del paese, le "Venezie" appunto, come una unica ancorché vasta area depressa per la quale ottenere l'estensione – giusto gli intendimenti risarcitori prima richiamati – degli stessi incentivi e delle stesse esenzioni attivate con la CasMez nelle regioni meridionali.

In realtà il governo, nel varare la Cassa, a qualche misura compensativa – anche se genericamente indirizzata ad aree "deprese" diverse da quelle meridionali, vale a dire a quelle relative al Centro-Nord nel suo complesso – aveva provveduto con legge 10 agosto 1950, n. 647, concernente l'"Esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale". Essa riguardava particolarmente la «sistemazione dei bacini montani, la bonifica, l'irrigazione, la trasformazione fondiaria» e la «viabilità ordinaria non statale, gli acquedotti e relative fognature principali». La qualifica di "località economicamente depressa" veniva demandata, senza indicazione dei criteri in base alla quale sarebbe stata concessa, al Comitato dei Ministri che avrebbe dovuto anche approvare i programmi di esecuzione delle opere. Tale provvedimento fu poi integrato dalla legge 991/1952, relativa a finanziamenti agevolati e contributi a fondo perduto per attività artigianali e impianti energetici nei territori montani.

Provvedimenti che ovviamente erano marginali rispetto alle richieste di Sabadin. Le quali peraltro erano tutt'altro che generiche: nel preoccuparsi infatti di indicare i referenti operativi di una simile estensione, che rendessero immediatamente applicabili le provvidenze auspiccate, Sabadin proponeva un ente già esistente, l'Ente Nazionale per le Tre Venezie. L'indicazione di tale istituto non solo rendeva impossibile, per suo statuto, una

azione rivolta al solo Veneto geografico, ma per di più serviva a togliere alla richiesta del notabile democratico cristiano del suo sapore particolaristico, abbracciando terre che – soprattutto dopo la perdita dei territori giuliani e dalmati – potevano a buon diritto aspirare ad un qualche intervento speciale da parte dello stato.

Se ho ben capito, l'Ente avrebbe dovuto essere una sorta di CasMez per le regioni nord orientali. È così?

Appunto. Il tutto nella impostazione sabadiniana (le Venezie, come ho detto, erano un paravento) di un Veneto Meridione del Nord, sottosviluppato quanto il Sud del paese. La tesi, l'ho ricordato, era basata su una lettura semplicistica e strumentale dei dati delle grandi Inchieste parlamentari dei primi anni Cinquanta. Ma Sabadin riteneva di rafforzarla sostenendo che lo stato aveva già implicitamente equiparato il Sud ed il Nord Est almeno in due occasioni: nel 1917 con l'estensione al costruendo Porto industriale di Venezia-Marghera le esenzioni fiscali e doganali già accordate a Napoli nel 1904; e tra il 1934 ed il 1940, disponendo provvidenze straordinarie per la creazione sia della zona industriale di Bolzano che di quella di Palermo.

Era da ciò che egli era portato a polemicamente chiedersi, o meglio a chiedere al suo partito, perché mai il primo grande progetto organico di intervento nelle aree sottosviluppate del paese da parte dallo stato democratico, la CasMez appunto, andasse a tagliare questo consolidato parallelismo.

Certo Sabadin non poteva, diplomaticamente, far altro che salutare come «opera veramente saggia e meritoria della Democrazia Cristiana l'aver portato a sicura attuazione la redenzione del Mezzogiorno, chiamando e impegnando ad attuarla la solidarietà nazionale». Ma ciò gli serviva soprattutto a mettere in risalto la pochezza, e soprattutto la episodicità, di ciò che poco prima o contemporaneamente era stato fatto per le Tre Venezie: i provvedimenti per la zona industriale di Verona, limitatamente

alle trasformazioni agroindustriali, e poi di Gorizia (1948), quelli successivi per Trieste.

Se gli interventi mirati avevano costituito nel passato il fondamento del supposto parallelismo, ora essi sancivano una diversità che non veniva capita, e che Sabadin addebitava al modo con cui i veneti si rapportavano, incompresi, allo stato. La causa era, secondo lui che «noi Veneti ci siamo perduti e ci perdiamo, con grande spreco di energie e con grandi delusioni, a chiedere piccole cose che spesso ci vengono rifiutate, perché sono piccole, perché la loro piccolezza contraddice alla vastità del problema, piccole cose che del resto non risolvono il problema nostro, il problema del Veneto, e in questa parola intendo dire le Tre Venezie ove si parla la lingua veneta».

Questo sì che è particolarismo, non credi?

Certo. Ma Sabadin andava giù anche più duramente, sostenendo che era mancato il coraggio di pensare in grande, impostando il problema veneto «*nella sua unità e totalità, nella sua cruda realtà e importanza di fronte a noi stessi e di fronte al paese*». In definitiva la moderazione, l'equilibrio, la sobrietà che pure Sabadin sottolineava come elemento di forza delle genti venete, poteva rivelarsi causa di debolezza «*in una società in cui anche la più giusta delle cause ha bisogno di potenti cannoni per essere difesa*».

Se quest'ultima argomentazione dà in parte ragione delle forzature e delle drammatizzazioni di Sabadin, di maggiore rilievo è il riferimento alla necessità di un disegno, di una progettazione unitaria delle rivendicazioni regionali. Che si raccorda ad un'altra preoccupazione del notabile democratico cristiano: quella di fare della questione veneta una questione nazionale: e non solo nel senso di accentuare il carattere risarcitorio degli interventi richiesti, ma anche di denunciare gli squilibri più complessivi che

un ulteriore degrado economico della regione avrebbe determinato nel paese.

Sta qui il punto centrale del ragionamento dell'esponente cattolico: che, come era già avvenuto per il Sud, doveva essere stabilito un nesso tra soluzione dei problemi della regione ed assetto economico generale. Il pericolo che egli denunciava era infatti che gli incentivi previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno dirottassero «*verso le regioni sistematicamente preferenziate*» non solo i nuovi investimenti delle imprese già attive nelle zone più sviluppate del Nord, ma anche quelli delle imprese venete. Queste ultime, nella loro cronica carenza di capitali ed inferiorità rispetto alle aziende del triangolo nord occidentale, difficilmente a sua opinione avrebbero potuto resistere ai vantaggi rappresentati da un insediamento al Sud. Ciò non solo avrebbe falsato gli obiettivi che si poneva la CasMez, che era quello di attirare le imprese delle regioni più ricche, ma avrebbe causato una emorragia nelle già scarse risorse della regione, con un progressivo immiserimento che avrebbe riproposto al Nord le critiche situazioni che si volevano risolvere al Sud. Da cui discendeva, conseguente, la inderogabile necessità di estendere alle Venezie le provvidenze previste per il Meridione.

Ma a tua opinione, questo pericolo era reale?

No, davvero. Le poche imprese venete che investirono al Sud lo fecero solo negli anni Sessanta, dirottando – per dirla con Sabadin – una quota infima di investimenti.

In realtà, e al di là delle enfattizzazioni, le iniziative della CasMez erano solo parzialmente l'obiettivo delle critiche: ciò che realmente preoccupava Sabadin era il quadro legislativo in cui alcuni tra gli uomini più acuti della Democrazia Cristiana – e cioè il ministro delle Finanze Ezio Vanoni, ed il gruppo di intellettuali (tra cui l'economista P. Saraceno) che con lui collaborava – volevano inserire l'azione della Cassa.

Pur non criticando esplicitamente lo “Schema decennale di sviluppo del reddito e dell’occupazione” varato da Vanoni nel 1954, Sabadin ne contestava di fatto l’impostazione per i danni che egli riteneva avrebbe arrecato al Veneto «*ove contemporaneamente non si provvedesse ad estendere a [questo] i provvedimenti preferenziali [della CasMez]*».

È forse il caso di ricordare che gli obiettivi dello Schema Vanoni, da conseguire entro il decennio, erano tre: a) piena occupazione; b) riduzione del divario tra Nord e Sud; c) pareggio della Bilancia dei pagamenti. Ciò a condizione che il reddito nazionale aumentasse ad un saggio annuo del 5%, e che nella ripartizione di esso gli investimenti fossero prioritari rispetto al consumo. Detti investimenti dovevano riguardare per la maggior parte l’apparato industriale privato. Lo stato si riservava un ruolo fondamentale in alcuni settori non industriali – agricoltura, imprese di pubblica utilità (energia e trasporti) ed opere pubbliche – chiamati “propulsivi” in quanto il loro sviluppo mirava a creare opportune condizioni di convenienza per gli investimenti privati: integrati, ove questi fossero inferiori alle previsioni, da quelli dell’industria pubblica. Lo Schema prevedeva altresì interventi in settori considerati “regolatori” come l’edilizia e le attività di rimboschimento, in quanto avrebbero dovuto essere sviluppati o frenati a seconda degli effetti occupazionali degli investimenti industriali.

Ebbene, questo vasto disegno che rappresentava – pur con incertezze e carenza di strumentazioni specifiche – il primo serio tentativo dello stato di assumersi la responsabilità, diretta o indiretta, dello sviluppo globale dell’economia italiana, avrebbe, ad opinione di Sabadin, compromesso per sempre la industrializzazione del Veneto.

Poiché infatti le previsioni dello Schema poggiavano sull’ipotesi di un massiccio incremento degli investimenti, favorito da una crescita del reddito stimata a fine decennio in un 20% per l’agricoltura e in un 80% nell’industria, si sarebbe allargata la forbice tra il Veneto e le altre regioni del Nord. Il suo basso indice

di industrializzazione avrebbe impedito secondo Sabadin effetti benèfici della crescita produttiva, giacché i nuovi investimenti industriali – anche quelli non incentivati dalla politica verso il Sud – si sarebbero localizzati altrove. Con le ulteriori distorsioni indotte dal sistema bancario, che avrebbe privilegiato nell'erogazione di credito le aree maggiormente investite dallo sviluppo, rarefacendolo a quelle meno dinamiche: ed il Veneto era per di più penalizzato dalla relativa assenza delle banche nazionali, le uniche in grado di convogliare capitali esterni con cui supplire alle limitate risorse interne.

Un quadro fosco, quindi. Ma anche strumentale, immagino...

Beh, certo. Le tinte forti servivano a mascherare il particolarismo, che poi comunque, lo vedremo tra un attimo, riemerge prepotentemente nelle parole di Sabadin. Da questo quadro fosco, come tu lo chiami, egli comunque traeva la inderogabilità di un grande e straordinario intervento dello stato a favore dell'economia regionale. Ribadendo tuttavia con forza che risorse statali ed incentivi avrebbero dovuto non solo essere gestiti in loco, ma – precisazione di peso – esclusivamente dai veneti.

Ecco che il particolarismo riemerge, quindi.

Sì, ed in modo nettissimo. Basta leggere questo passaggio della sua relazione: «*Noi non avremo bisogno che industriali di altre regioni vengano di peso a trapiantare le loro industrie nel Veneto. Saranno ben accolti anche questi industriali, ma l'opera principale sarà compiuta da noi [...], se verranno presi [...que]i provvedimenti che, come volano, metteranno in moto le nostre ricchezze. Sono ricchezze morali innanzitutto: spirito di iniziativa e di organizzazione, d'inventiva e di tecnica, di laboriosità e di sacrificio rimaste finora mortificate e inattive per mancanza di*

capitali [...]. Sono ricchezze artigiane fra le migliori del mondo; sono ricchezze sociali di cui non vi è l'uguale in Italia [...]. Sono la volontà e la capacità del popolo veneto che attendono di poter operare, di poter vincere la dura prova che ha reso il Veneto, dopo la caduta di Venezia, la più travagliata delle regioni d'Italia».

Erano argomentazioni, quelle della laboriosità, spirito d'iniziativa, moderazione delle genti venete, che negli anni a venire i politici della regione – e invero non pochi imprenditori – si troveranno a ripetere spesso. Vuoi per rinnovare le richieste di provvedimenti speciali, vuoi per celebrare i fasti della variante regionale del “miracolo economico”, e poi di quello che cominciò ad essere definito il “modello veneto”.

Negli anni successivi alle prese di posizione di Sabadin in materia di sviluppo regionale, cominciarono infatti a delinearsi anche in Veneto alcuni cambiamenti nell'economia. Da un lato con più accentuate trasformazioni e razionalizzazioni dell'attività agricola, dall'altro con un nuovo fiorire della piccola impresa lungo l'asse centrale della regione.

In questi eventi un ruolo lo aveva indubbiamente avuto la rapida crescita della domanda interna, indotta non tanto dagli interventi dello schema Vanoni, incapace nei fatti – essendo solo uno strumento di indirizzo, e non programmatico – di tradurre in realtà operativa il proprio disegno, quanto dal mutato scenario economico internazionale e da alcune contingenze che avevano portato l'Italia ad inserirsi attivamente. Prima fra tutte l'avvio del Mercato comune europeo (1958), ed il trattamento di favore che vi veniva riservato all'Italia.

Fu questa l'epoca in cui si diffusero a macchia d'olio i piccoli laboratori tessili e quelli meccanici, spesso subfornitori (o “terzisti”) delle imprese venete maggiori o, più spesso, di quelle extraregionali.

Ma in realtà, e al di là di sincere propensioni all'imprenditorialità che pure in molti casi si manifestarono, per tutti gli anni Sessanta

parte di questa piccola imprenditoria emergente visse – più che su una effettiva capacità di stare sul mercato, fosse pure quello della subfornitura – sugli incentivi e sui provvedimenti speciali che, invocati da Sabadin e poi da tutta la Democrazia Cristiana veneta, alla fine erano arrivati.

Ma non del tipo di quelli richiesti da Sabadin ...

Fortunatamente, e sfortunatamente al tempo stesso. Se infatti da un lato ci fu risparmiata una CasMez veneta, dall'altro la legislazione sulle c.d. località economicamente depresse del Centro-Nord, che il governo varò a partire dal 1957, fu gestita male e si tradusse quasi esclusivamente in agevolazioni fiscali, senza un disegno organico di intervento e senza una adeguata strumentazione di riequilibrio territoriale.

Ma andiamo con ordine. A partire da un dato: nel 1967 risultavano classificati come “aree economicamente depresse” ben 489 comuni veneti su un totale di 583, vale a dire poco meno dell'84%, la percentuale più alta tra tutte le regioni. Con il che si potrebbe pensare che Sabadin aveva ragione, e che il Veneto fosse davvero una grande area sottosviluppata. In realtà i meccanismi di attribuzione di tale classificazione erano fortemente inquinati dalla pressioni clientelari dei parlamentari locali, e non poche volte anche dalle pressioni del clero. Ed in sede romana, una qualche compensazione alle disattese aspettative di Sabadin e della Democrazia Cristiana veneta appariva dovuta, per non dire normale...

Comunque, di questi 489 comuni, circa il 50% integravano le agevolazioni fiscali dello stato (l'esenzione per 10 anni dall'imposta di R.M.) con interventi locali riguardanti l'acquisto dei terreni (48%: in alcuni casi si trattò della cessione agevolata, e persino gratuita, di terreni di proprietà comunale; in altri di prezzo “calmierato” da accordi tra le singole amministrazioni comunali e i cedenti, in genere proprietari agricoli interessati a realizzare

liquidità; in altri ancora di contributi a fondo perduto erogati all'imprenditore per favorirlo nell'acquisto), l'attivazione di servizi (13,8%: allacciamenti a carico comunale alle reti idriche, elettriche, metanifere ed infrastrutturazioni viarie), contributi diversi in conto capitale (38,7%).

Dati impressionanti davvero. Ma allora fu questo a consentire l'industrializzazione diffusa? perché, se così fosse, avrebbe una logica la tesi del "modello"...

No, decisamente non fu questo il fattore principale. Anche perché alla classificazione di "area depressa" non corrispose poi una capacità effettiva di tutti i comuni di attrarre davvero nuova imprenditorialità. Gli effetti di questa legislazione, e dei benefici integrativi da molti di tali comuni offerti in esasperata competizione tra loro, e dalla quale peraltro le imprese o gli aspiranti imprenditori ricavarono la possibilità di contrattare al rialzo il loro eventuale insediamento in un comune piuttosto che in un altro, ottenendo un *surplus* di agevolazioni, evidenziarono una distorsione del meccanismo incentivante, che finì con il penalizzare i comuni dotati di minori risorse, in genere situati proprio in quelle aree al cui riequilibrio economico i provvedimenti del 1957 e del 1966 teoricamente miravano.

Del resto anche i numeri messi in giuoco da questi provvedimenti non furono poi così rilevanti come si sarebbe portati a pensare.

Dove si collocarono questi nuovi insediamenti produttivi?

Posso indicarti i risultati cui si è pervenuti in qualche ricerca, che posso così riassumere:

a) le nuove imprese sorte fino al 1965 nei comuni c.d. depressi delle sette province venete era in numero di 2.288, per una occupazione di 43.769 addetti. Poco meno della metà delle nuove imprese era relativa al trevigiano, seguito dal vicentino, dal

bellunese e dal padovano. Mentre era nettamente ridotto il dato del rodigino, l'area in assoluto più debole della regione;

b) l'attrazione esercitata dai comuni non depressi che disposero agevolazioni alternative alla legge sulle aree economicamente depresse fu comparativamente maggiore a quella conseguita dai comuni dichiarati "depressi". Per ognuno dei primi si contano – in media – 5,8 iniziative contro le 4 sorte (sempre in media) in ogni comune classificato come agevolato. La dimensione media nuove delle aziende sorte nei comuni non depressi fu, inoltre, quasi doppia rispetto a quella riscontrata nelle aziende che si insediarono nei comuni depressi: 55,5 addetti contro 28,5;

c) il minor numero di nuove imprese supportate da provvidenze comunali si riscontrano nelle province di Rovigo e di Vicenza: nella prima per le scarse risorse esistenti, anche se le poche che sorsero erano localizzate tutte in comuni "agevolati"; nella seconda perché probabilmente si riteneva che un territorio comunque pervaso dall'industrializzazione fosse di per sé sufficientemente attrattivo. Talché gli investimenti più rilevanti avvennero nelle province di Belluno e Treviso: testimoniando della diseguale distribuzione territoriale delle nuove iniziative, indipendentemente dal maggiore o minore sviluppo delle singole zone in cui esse si concentrarono;

d) le zone di forte attrazione furono in genere quelle vicine ai capoluoghi provinciali del veronese, padovano, veneziano e bellunese;

e) in qualche caso, le iniziative comunali di incentivazione ai nuovi insediamenti produttivi – in particolare nel trevigiano – precedettero l'applicazione della prima legge sulle aree depresse (la 635/1957);

f) le agevolazioni comunali, in un contesto che vedeva i benefici fiscali estesi pressoché a quasi tutta la regione, giuocarono un ruolo essenziale nella politica attrattiva, particolarmente nei comuni non depressi che poterono efficacemente rivolgersi anche ad imprese con manodopera superiore ai 100 addetti, il limite

previsto dalla legge per le agevolazioni fiscali: tanto che i comuni che non furono in grado di attivarle, solo marginalmente furono investiti (ancorché più “depressi” degli altri) da nuovi insediamenti.

In una prima generalizzazione si può sostenere che se da un lato i benefici governativi si riversarono a pioggia su tutta la regione, con ciò dando soddisfazione alle rivendicazioni particolariste del partito di maggioranza assoluta nel Veneto, la Democrazia Cristiana, la loro concreta applicazione non portò soluzione al disequilibrio territoriale, che anzi per certi versi si accentuò.

Le iniziative imprenditoriali più forti si insediarono infatti nelle aree a maggiore infrastrutturazione, e comunque già investite dall’industrializzazione; quelle più deboli – in genere laboratori terzisti di maglieria o abbigliamento, e talora di meccanica leggera – nelle aree rurali.

Che cosa ti suggerisce questo quadro d’insieme in rapporto al nostro tema?

Direi che da esso emerge nettamente che la crescita industriale del Veneto (e quindi il “modello”) non trassero alimento concreto da questa legislazione, dato anche che la mortalità delle imprese da essa generate fu in generale elevato.

La più parte di quelle che sopravvissero non erano peraltro nuove iniziative imprenditoriali in senso proprio, bensì filiazione diretta (pur con diversa denominazione sociale, e a volte con differente titolarità, ad esempio attribuita alla moglie od al figlio dell’imprenditore originario) di imprese già attive, che ritennero in tal modo di approfittare delle incentivazioni fiscali. Non poche di queste aziende avevano infatti già programmato, per le favorevoli opportunità del mercato, un ampliamento delle proprie dimensioni; che tuttavia che perseguirono, per la sopravvenuta introduzione delle agevolazioni fiscali e comunali, la strada della

costituzione di una nuova impresa piuttosto che l'ampliamento dell'impianto originario.

Da ciò derivò una sorta di decentramento improprio delle attività produttive, che da elemento contingente si trasformò – dopo il varo dello Statuto dei lavoratori (1970) – in scelta strategica per evitare le rigidità che quella legge fatalmente introduceva nelle aziende in forza del licenziamento per “giusta causa” e dei vincoli sindacali che ne derivavano. A questo va aggiunto il fatto che la straordinaria diffusione che conobbe sul finire degli anni Sessanta, e più ancora nei decenni a venire, l'impresa minore della regione, fu dovuta alla capacità di una spinta imprenditoriale che partiva dal basso, se vogliamo dal codice genetico della prima industrializzazione, di cogliere le opportunità offerte dal succedersi di diversi momenti congiunturali, alcuni particolarmente favorevoli.

E, tuttavia, questa legislazione fu ritenuta parte non secondaria del “modello”...

Certamente fu così. Il fatto che il Veneto divenisse la regione più beneficata da tali meccanismi solo parzialmente fu dovuto al basso tenore di vita dei territori investiti da tali provvedimenti (si pensi, ad esempio, a tutti quei comuni dichiarati “depressi” a ridosso delle zone più sviluppate della provincia più industrializzata, il vicentino), derivando piuttosto dalla capacità di *lobbying* dei politici democratico cristiani, e come prima accennavo anche dal clero.

A proposito del quale va ricordato che – accanto alla spontanea pulsione ad intraprendere che comunque questa legislazione, anche se in misura non rilevante, favorì – ci furono iniziative che nacquero da sollecitazioni extraeconomiche: come quando il parroco di un paese incoraggiava iniziative locali, promettendo o garantendo lavoro “terzista”, agevolazioni creditizie, la classificazione di “area depressa”, l'allacciamento alla rete metanifera della Snam, facendo in sostanza da tramite tra questi neoimprenditori ed il

notabilato politico cattolico. Lo scopo era ovviamente quello di trovare un'alternativa in chiave moderata ad una agricoltura in quegli anni in declino, ma soprattutto all'attrazione che l'occupazione industriale in città o nei grossi centri mandamentali rappresentava per chi, come i giovani, tendeva a rifiutare un futuro di contadino.

Fu in questo contesto – abilmente amplificato da un personale politico in stretta sintonia con le parrocchie, e mediato amministrativamente nei capoluoghi di provincia via via fino a Roma – che nacque lo *slogan* prima, e la mitizzazione poi, della “fabbrica per ogni campanile”.

L'origine ideologica del “modello veneto”, modello oggi peraltro negato nel significato di progetto voluto e lucidamente perseguito, si diparte da qui: dalle intuizioni di Sabadin (che per il “grande” progetto si era inutilmente battuto), e dalle miserie politiche della loro applicazione clientelare e subalterna.

Il che sta a significare come tutto ciò che poi, e cioè negli anni Settanta ed Ottanta, doveva accadere in Veneto in termini di crescita economica, di modernizzazione industriale e financo di innovazione tecnologica, ben poca parentela ha con tale supposto modello, e quindi con le provvidenze legislative che lo avrebbero generato.

Un'ultima osservazione. All'inizio di questa conversazione ti avevo detto che lo sviluppo economico veneto presentava comunque delle peculiarità, dimenticando poi di indicarle. E sono aspetti di peso, ed hanno a che fare con la presenza in Veneto, in una misura qualitativamente (e per certi versi anche quantitativamente) più rilevante che nelle altre regioni del c.d. sistema Nord-Est Centro, dei “distretti industriali”. Vale a dire di sistemi produttivi specializzati, ovviamente di piccola impresa, nei quali giuocano sia fattori economici che sociali ed identitari. In non poca parte il successo industriale del Veneto degli anni Ottanta e Novanta è derivato da questi, molti dei quali affondano in un lontano passato pre-industriale. Beh, a questo punto non è il

caso di parlarne. Ma per gli amici di Samizdat cui questo argomento può interessare rimando ad un saggio scritto qualche anno fa con un mio collega e che tratta dei processi di lunga durata nella storia economica del Veneto, e, appunto dei distretti industriali della nostra regione. Il quale saggio può essere “scaricato” all’indirizzo:

<http://www.giorgioroverato.it/SP/processi2004-05.pdf>.

Giorgio Roverato

Giorgio Roverato è nato a Valdagno (Vicenza), una circostanza che in parte spiega i suoi studi sulla Marzotto, la grande impresa tessile che ha sede in quel centro dell'alto vicentino. Trasferitosi a Padova per gli studi universitari, si è presto impegnato nella società civile. Dapprima nel Movimento Studentesco del '68, poi nella politica attiva ricoprendo anche ruoli amministrativi ed istituzionali. In particolare è stato componente delle Commissioni Amministratrici di due Municipalizzate padovane, AMNIUP ed ACAP, 1981-1990; consigliere comunale e capogruppo consiliare a Padova, 1990-1993 per il Partito Democratico della Sinistra, di cui è stato Segretario Provinciale tra il 1989 e il 1990; componente del Consiglio dei Curatori della "Fondazione Vincenzo Stefano Breda", 1993-1996; assessore alle Finanze e vice-sindaco a Selvazzano Dentro (Padova), 1995-1999. Vive con Giulia Francesca (la figlia quindicenne) ed Iron, il gatto di casa; i suoi interessi extra-accademici sono ora rivolti alla letteratura (soprattutto di lingua ispanica), ai classici della narrativa "gialla", agli scacchi ed alla buona tavola, in particolare quella regionale, con il suo corollario di vini autoctoni.

Insegna Storia economica nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Padova, e Storia dell'industria nel Master in "Conservazione gestione e valorizzazione del patrimonio industriale" promosso da Università di Padova, Politecnico di Torino, IUAV di Venezia e dai Comuni di Terni e di Schio, del cui Comitato ordinatore è componente. Nella Facoltà di Economia, sempre a Padova, egli tiene poi un corso di Storia economica e dell'impresa. I suoi interessi di ricerca riguardano in particolare la storia imprenditoriale e la storia dello sviluppo economico. In questo ultimo ambito, egli si è occupato dell'avvio e della crescita della industrializzazione del Veneto. La sua bibliografia comprende un centinaio di titoli, tra monografie e

saggi apparsi in riviste o volumi. **Alcune sue opere importanti sono:** “Scritti di storia economica”, “Studi di storia economica sul Veneto” (Padova, La Modernissima, 1995) e “Dell'industria calzaturiera in Riviera del Brenta ed altri saggi” (Padova, Il Telaio, 2004). **E le monografie:** “Una casa industriale. I Marzotto” – “Nuovo Pignone. Le sfide della maturità” - “Per una storia dell'impresa. Nascita e sviluppo della grande impresa” – “Una famiglia e un caso imprenditoriale: i Morassutti” – “L'industria nel Veneto. Storia economica di un "caso" regionale” – “L'impresa come paradigma storico. Profilo di storia dell'impresa”. **Ultimi lavori significativi:** – “Valdagno: la "città della lana" ed il trauma del 1968” – “L'industria vicentina nel Novecento”.

E' componente del Comitato scientifico della Fondazione ASSI- Associazione di Studi e Storia sull'Impresa di Milano, del Comitato scientifico degli "Annali di storia dell'impresa", del Comitato dei corrispondenti di "Imprese e storia", del Comitato dei Consulenti di "Venetica" (rivista di storia contemporanea degli Istituti di Storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza) e del Comitato Scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea "Ettore Gallo" di Vicenza, nonché socio della SISE-Società Italiana degli Storici dell'Economia. E' inoltre Presidente e direttore editoriale del Centro Studi Ettore Luccini di Padova, un Centro di documentazione sulla storia del movimento operaio e popolare veneto, i cui rilevanti fondi archivistici sono dal 1996 "notificati" come di "rilevante interesse storico" dalla Soprintendenza Archivistica per il Veneto.



L'INVITO

DI PAOLO GOBBI

Padova, lunedì, il ventuno febbraio del duemilaecinque

Cari amici e simpatizzanti Samizdat,

Chissà se la neve scesa questa mattina – a tratti quasi con foga, per lo più declinando piano piano - sarà l'ultima prima dell'arrivo della primavera. Del suo fascino non tratterò, certo per ognuno più d'ogni altra cosa; piuttosto mi veniva da pensare, mentre l'ammiravo svolazzare briaca, quanto riuscisse in

pochissimo tempo a coprire ovunque e qualsiasi realtà si venisse a trovare sotto il cielo, ugualmente annebbiato sopra la città appena destata. Soltanto l'asfalto sembrava voler resisterele, e ne risultava una poltiglia pasticciata che schizzava via al passaggio rapido e impaziente delle automobili. Vista dall'alto, dalle finestre della mia scuola, Padova si presentava naturalmente diversa, e ancora più bella; come se qualcuno – in questo caso qualcosa, la neve appunto – avesse rassettato con solerte e amorevole dedizione la gran confusione che gravava intorno, sgombrando ogni intralcio, ogni inutile, fastidioso similoro, per conservare solamente quello che si presentava confacente a una città che s'è alla fine stufata di splendori variopinti e dissonanti e di frenetici andirivieni, contenta di un improvviso e impagabile silenzio, soprattutto di un'aria così trasparente e fina, così gradevolmente penetrante fin nella gola imbolsita da un inverno affumicato e ricolmo di veleni funesti, da venir voluttuosamente assaporata come un inatteso e graditissimo medicamento balsamico. Tuttavia continuavo a pensare che lo spettacolo vero era quello che continuavo a contemplare tutt'intorno e ai miei piedi, e lo sguardo – mentre si spostava dalla cima degli alberi secolari ai tetti e alle guglie del Santo – sempre più si rinfrancava, contento di poter vedere finalmente una città nuova. Ho poi pensato che quelle quasi identiche sensazioni le avevo già vissute altre volte, e sempre quando nelle tarde ore serali e perfino notturne m'era capitato di vagabondare per Padova, ma anche a Treviso, a Vicenza e a Venezia, sotto i portici di Asolo e di Portobuffolè, per le piazze e i cortili di Verona, lungo gli argini dell'Adige e della Brenta, del Canale Bisatto e del Muson dei sassi, a fianco e intorno le pievi di Castelcies e di S. Agata, dentro e fuori le ville di Maser, dei Nani e della Malcontenta. Al tempo delle lucciole o delle filigrane di ghiaccio sospese ai rami, al chiaro di luna o investito dalla tormenta, quante volte m'era capitato tra le mani l'occasione di distogliermi quasi senza meta in luoghi ch'erano stati a lungo invasi dallo stridio meccanico o dal vociare caotico

*d'innomerevoli esseri animati, e di godere alla fine della giornata di un'incantevole pace, di un luogo che si era finalmente ricomposto, cancellando con le ombre e le penombre guasti e magagne, rovine e deturpamenti. Ma davvero è necessario scoprire il nostro Veneto quando il cielo s'annerà, quando tace l'impeto concitato degli ingranaggi e ognuno rincasando spegne rombi e strepiti assordanti? O basta attendere una bella nevicata com'è capitato stamattina? O la prossima notte confortante? E continuando di pensier in pensier, di monte in monte, quando questo nostro paesaggio è stato così profondamente ferito da mostrare ora solo strappi e strazi? Lo spazio del nostro Veneto è oramai saturo, traboccante dappertutto di case e capannoni, di fabbrichette e di villette, di baracche e magazzini. Appena ci capita, durante un nostro piccolo spostamento – da Padova a Treviso, da Asolo a Bassano, ma è lo stesso ovunque, e perciò scegliete voi – d'intravedere un lembo di terra che si estende intatta la osserviamo con aria stupita come si fissa un oggetto desueto, ricomparso chissà come da un posto remotissimo della memoria. A volte ci può interessare e provocare una leggera commozione, più frequentemente quell'immagine miracolosa riaffonda con la stessa rapidità con la quale si era mostrata. Ma ora mi fermo di fronte a una mia possibile ampia ulteriore digressione sulla nostra città diffusa, sul cambiamento sociale ed economico della nostra regione, per non procedere incalzato al solito da rancore e da inconsolabile sdegno. Lascio la parola, esperta e pacata, all'amico **Giorgio Roverato**, la cui intervista il nostro **Renzo Miozzo** ha con generosità raccolto per il prossimo **Samizdat** dandole il titolo «Sviluppo e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista ad un "negazionista"». Miglior risorsa intellettuale non potevamo trovare, visto che Giorgio Roverato da tempo concentra i suoi interessi di ricerca sulla storia imprenditoriale e la storia dello sviluppo economico, in particolare sull'avvio e la crescita della industrializzazione del Veneto. Egli insegna Storia economica nella Facoltà di Scienze*

Politiche della nostra Università, tenendo anche il corso di Storia economica e dell'impresa nella Facoltà di Economia e quello di Storia dell'industria nel Master in "Conservazione gestione e valorizzazione del patrimonio industriale" promosso da Università di Padova, IUAV di Venezia e Politecnico di Torino. Sono sicuro che un tema come quello espresso dal titolo del nuovo Samizdat avrebbe bisogno di un tempo enorme per la discussione e gli approfondimenti: faremo di tutto perché, con il tempo che avremo a disposizione, ognuno possa tornare con una maggiore consapevolezza storica relativa all'eccentrico sviluppo economico del Veneto, e se la nostra amarezza, o disagio inconsolabile, non troverà alcun riscatto, sappiate almeno che i nuovi Samizdat tenteranno di distrarvi con il peccato della gola, un traviamiento che coltiviamo con passione instancabile e che ha il pregio straordinario di allungare la vita a tutti coloro che ne rinnovano i fasti durante i pasti.

Cordiali saluti

Paolo

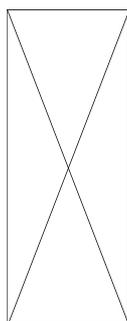


CHI SONO “I NUOVI SAMIZDAT”

E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1996. Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di “Nuovi Samizdat” è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. In verità da qualche tempo abbiamo cominciato a chiedere un piccolo contributo economico sotto forma di abbonamento annuale che dà diritto a ricevere i numeri pubblicati nell'arco di tempo di un anno, periodo che convenzionalmente dura per noi da ottobre a giugno. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.



Marzo 2005

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
28. MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
30. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella *Pavane pour une infante defunte* di Ravel
32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
33. ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.
34. ALBERTO TREVISAN, Le sorgenti della pace.
35. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Carnera – Un itinerario sulle orme dei partigiani a Piana di Valdagno.
36. MARIO DELLA MEA, Mendelsshon: da bambino prodigio a protagonista nel mondo musicale romantico.
37. **GIORGIO ROVERATO, Sviluppo e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista"**

